

## FOX MORCILLO E PAOLO MATTIA DORIA SUL « TIMEO » PLATONICO

Fra i platonici spagnoli del Rinascimento ha una posizione di spicco il sivigliano Sebastiàn Fox Morcillo (1526-1560). Nella sua vasta produzione occupano un posto di rilievo i commenti ai dialoghi platonici (*Timeo*, *Fedro*, *Repubblica*) pubblicati qualche anno dopo la sua tragica fine in naufragio.

La pubblicazione dei manoscritti di Paolo Mattia Doria — dodici volumi *in folio* presenti nella Biblioteca Nazionale di Napoli — di cui la cultura deve andar grata all'Istituto di Storia della Filosofia dell'Università di Lecce e al Consiglio Nazionale delle Ricerche, consente oggi allo studioso di perlustrare la produzione inedita del pensatore genovese di nascita ma napoletano di adozione, per apprezzarne nei giusti limiti sia la vasta erudizione che il valore e l'acume critico che gli riconosceva generosamente Giambattista Vico nella dedica al *De antiquissima*: « al « nobilissimo » Paolo Mattia Doria filosofo « eccellentissimo »; e (nella *Conclusio* dell'opera) « lodato in Italia per il suo culto per la metafisica ».

Tra i manoscritti pubblicati l'occhio si sofferma su un *Commento* dorianò ai *Prolegomeni al Timeo*, scritti appunto dal Fox Morcillo: danno un saggio al lettore e della considerazione che riscuoteva nell'Italia del '500 il platonico sivigliano, e della vasta dottrina del Doria. Noi scorriamo i diciannove *Prolegomeni* che il Doria ha distinti e criticamente riesposti in un lungo saggio che occupa le pagine 7-155 del II Volume della raccolta, curato da Marilena Marangio.

Scopo del Doria è di far vedere « qual sia la forza della Logica », e perciò quale debba essere il *metodo* del commento. Doria confessa di aver sempre apprezzato il metodo dei Geometri: se un teorema è dimostrabile secondo i princípi di Euclide, lo si dà per vero, se non è dimostrabile lo si dà per falso, se non è dato di sapere se è dimostrabile o no lo si revoca in dubbio. Per Platone il ragionamento si presenta in questi termini: in armonia coi princípi del *Parmenide* una proposizione o è dimostrabile come vera, o è dimostrabile come falsa, oppure è indimostrabile se sia vera o falsa, e quindi la si lascia nel dubbio.

Questo quanto al metodo in generale. Ma è assai interessante seguire il Doria nel suo modo di intendere la lezione che Platone ha dato nel *Timeo*. Eccone i punti essenziali: Platone parla « in apologo », sicché egli spiega da poeta le verità della metafisica. Sempre in Platone la scienza

si accompagna con l'arte, perché alla fine l'allegoria è un'immagine del concetto, sia pure imperfetta ed approssimata. In Platone la pura logica è importante, ma non è tutto: l'arte ha una sua logicità in quanto sorretta dalla teoria della *mimesi*. Nel *Timeo* le verità metafisiche, riproposte nel *Parmenide* con metodo logico, vengono offerte sotto il manto della fantasia, epperò la veste immaginosa non ripugna alla perfetta logica né alla metafisica: il poeta, insomma, non contraddice né il logico né il metafisico. Il ragionare « per apologo » ha indotto i pensatori cristiani a scorgere identità tra *Timeo* e *Genesi* (è evidente che il Doria qui abbia pensato ai dotti monaci di Chartres), a riprendere il mito platonico di un primigenio androgino, poi distintosi in maschio e femmina in continua ricerca di accoppiamento per la ricomposizione dell'originaria unità (è il mito narrato da Aristofane nel *Simposio*), infine a identificare nel serpente del Paradiso terrestre la tentazione. Tutti errori questi, per Doria, la cui convinzione è, sí, che la filosofia platonica sia « filosofia soprannaturale e divina », ma purché si accolga che Platone nel *Timeo* si è sollevato dalla fisica alla contemplazione di quelle verità che col solo lume naturale non si intendono.

Nei primi Prolegomeni Fox spiega che cosa è il dialogo, quali ne sono le forme, e perché Platone ha prediletto tale genere. Nel quarto descrive i due tipi di interlocutori, i seguaci di Platone da un lato (Socrate, Timeo, l'ospite di Elea, Parmenide), e dall'altro gli oppositori (Trasimaco, Callicle, Polo, Gorgia, Protagora, Ippia, Eutidemo ed altri sofisti).

Maggiore interesse presenta il quinto prolegomeno. Fox Morcillo dimostra quanto sia convincente la Logica che Platone mutuava dal metodo dei Matematici (e dalla Geometria in particolare). « C'è un duplice modo di argomentare, dice Fox Morcillo, adoperato quasi sempre da Platone: l'uno tende ad affermare qualche cosa, l'altro a confutare, e sia nell'uno che nell'altro il più delle volte egli suole servirsi dell'induzione. D'altra parte l'induzione è duplice, scaturiente o da incompatibilità o da conseguenza necessaria ». L'argomentazione geometrica procede appunto così: o per induzione o per assurdo. Platone prediligeva il sillogismo entimematico, che, per la massima icasticità dell'illazione, gli serviva per indurre in contraddizione l'interlocutore sofista. Ma una volta raggiunta per questa via una dimostrazione, Platone si avvaleva della « consecutio » ossia della deduzione dalle cose dimostrate. Quindi Platone ora muove dall'induzione, spesso dall'entimema, altra volta « deducendo » gli universali dai particolari. Anche questo metodo di argomentazione (che, secondo noi, in Doria diventa parecchio ibrida) valeva a sconfiggere i Sofisti, che non sapevano sollevarsi agli universali. E Socrate usava gli universali proprio — sostiene il Doria — per dimostrare l'erroneità delle tesi particolari dei Sofisti.

Insomma Platone usa la « duplice induzione » (*repugnantia e consecutio*); utilizza spesso nelle sue discussioni tutti i tipi della sillogistica aristotelica (sillogismo dimostrativo, sillogismo dialettico, sillogismo sofistico); tuttavia, nel *Timeo* specialmente, egli si avvale di sillogismi dimostrativi.

Pare opportuno, a questo punto, sottolineare la convinzione del Doria: rispetto alla sillogistica aristotelica Platone ha prevalentemente usato la logica entimematica quando « egli voleva sforzare i Sofisti a confessare le proposizioni che insegnava, ma all'incontro non voleva insegnare ai Sofisti il modo come egli traeva le sue proposizioni dalle prime origini della Metafisica, e perché i Sofisti non erano capaci di ascendere a quelle cognizioni, le quali poi Platone ha spiegato nel *Parmenide*... ».

La considerazione conclusiva di questo discorso (non poco... disinvolto) del Doria è che, muovendo dalle verità metafisiche, con metodo della sintesi, dell'analisi, e dell'esclusione, si possono conoscere le vere essenze delle cose. In breve la filosofia deve fondarsi su una logica tutta dedotta dalla Matematica, e particolarmente dalla Geometria, e da questa puntare all'ontologia. Qui ci sembra dimenticata la premessa intuitiva a favore di una rigorosa formalizzazione logica. È un vero peccato che questo convincimento del Doria — che è confortato da tesi storiografiche oggi assai in voga — di una seria considerazione di Platone per il metodo logico-formale e perciò di una forte influenza del pensiero matematico sulla sua costruzione filosofica, si accompagni ad una dichiarazione del Nostro, che se è segno di sincerità, lo è anche di poca modestia: « ... quantunque non avessi letto molto Platone, mi sono con Platone incontrato, e se l'amor proprio non m'inganna, ho di molto la filosofia di Platone schiarita, e la ho altresì di molte importanti notizie accresciuta ».

Il VI Prolegomeno di Fox Morcillo dimostra appunto come Platone abbia dedotto la Fisica dalla Metafisica: per lui l'unica differenza tra *Parmenide* e *Timeo* consiste nell'avere, il primo, abbracciato i « genera omnium divinatorum », il secondo soltanto i « naturalia ». « Teologico » secondo il Morcillo, il *Parmenide*, che considera gli enti supremi (Dio, Idee) dai quali si procede verso le realtà naturali, « fisico » il *Timeo* che al contrario muove dal naturale per ascendere al divino. Sicché, in definitiva, dalle universali ed astratte verità del *Parmenide*, egli ha dedotto « la natura di tutte le creature dell'universo » (VII Prolegomeno).

Il Prolegomeno successivo (l'ottavo) ancora riguarda il metodo seguito da Platone, e indica il fine che egli persegue nel *Timeo*. Ma è dal IX che la discussione si amplia, forse anche allontanandosi troppo dall'esame della struttura logica del dialogo, con alcune note di dissenso del Doria dal teologo spagnolo.

Già del titolo (« De principiis naturalibus ») il Doria non è convinto. Morcillo scrive: « Tria sunt apud Platonem rerum naturalium principia, Deus, Idea, Materia... ». Di questi due non sono principi naturali, osserva il Doria, ma soprannaturali. Ma, anche quanto al terzo, vero principio della Fisica è solo la Materia spirituale, che Platone « deduce dalla Metafisica ». Il Doria nota: « ... penso però che la materia incorporea spirituale, ed a noi visibile, dalla quale si compone un'estensione immateriale (Doria si riferisce qui all'*ypodoché* del *Timeo*), sia il primo principio naturale col quale Platone spiega nel *Timeo* le proprietà delle cose fisiche e naturali ». Ma probabilmente il linguaggio dello spagnolo (che quando dice 'naturale' non intende dire solo e soltanto 'fisico') non impedisce

di vedere che il chiarimento doriano sia sostanzialmente in linea con le idee di Fox. Anche costui, infatti, riduce i *tria initia* a due (Dio e paradigma), e la materia ad estensione spirituale « non solida ».

A questo punto il Doria si pone la domanda: si può, come fanno gli Epicurei, prescindere dalla Geometria? Ma qui l'attesa di un approfondimento rimane delusa. Ti aspetteresti un qualche sviluppo della logica platonica, ed invece tutto si riduce ad una postulazione di principio, con le improvvise rapide trasposizioni del grande filosofo antico dal piano logico al teologico, dal teologico al fisico, e — nel *Timeo* — dal fisico al teologico.

Nel Prolegomeno X, « de causarum generibus », posta in termini aristotelici la distinzione tra le quattro cause, l'attenzione del Doria si sofferma su quanto Morcillo espone intorno alla Provvidenza, al Fato, al Destino, con l'avvertimento al lettore che tra Platone ed Aristotele sussiste la grande differenza che c'è tra l'istanza metafisica del primo e la propensione naturalistica del secondo. Posti Provvidenza e Fato in Dio, e Fortuna nelle cose inferiori, da questi principi e dalle quattro cause Platone deduce la fisica del *Timeo*.

L'XI Prolegomeno, « de mundo et eius partibus », ripropone la dottrina della coeternità-generatezza del mondo, mentre nel XII Fox riferisce del platonico sopramondo celeste, di natura ignea, e dell'universale animatezza: è un'astronomia che prelude al sistema tolemaico, ove si tratta del fenomeno di circompulsione (Cartesio vi scorgerà le proprietà dei vortici, Newton la teoria dell'attrazione). Quanto alla *solidità* delle sfere celesti e alla fuga delle anime degli eroi nelle stelle, Platone parla evidentemente « in apologo ». Ritorna la tesi platonica del Tempo come immagine sensibile dell'eternità: esso è nato col mondo, che è eterno prodotto di Dio.

Se critiche si muovono a Platone esse derivano dal fatto che il Filosofo non poteva prescindere da Filolao, e che ignorava sia Copernico che Galilei, senza i quali non si spiegano né Cartesio né Newton. Tuttavia si può davvero dire che gli antichi abbiano ignorato il sistema degli innumerabili mondi? Ma Filolao non intuì l'eliocentrismo e l'infinità dei mondi? E non fu l'antica scuola pitagorica — si chiede il Doria — a consentire la duplicazione del cubo e la trisezione dell'angolo?

Ecco dimostrato, allora, che la vera Geometria non è solo quella che si avvale dei numeri per spiegare le proprietà meccaniche, ma quella che spiega « verità astratte e metafisiche della quantità ». In poche parole la Geometria è saldamente congiunta con la Metafisica. Affermazione di massima, ci pare, e davvero sterile, priva com'è di qualsiasi notevole illazione. Tutto si riduce a quanto segue, e cioè alla via indicata da Platone, con l'utilizzazione della serie dei numeri pari e dispari e delle proporzionali. Così — continua il Doria — Bonaventura Cavalieri ha inventato la teoria degli indivisibili, sviluppando un'intuizione euclidea (c'è sempre una quantità minore di ogni quantità immaginabile).

Gli Antichi, quindi, hanno dato l'avvio agli approfondimenti dei Moderni. *Parmenide* e *Timeo* sono le opere di Platone ove la materia non so-

lida, ossia un'estensione spirituale, instaura un principio di deduzione della Fisica dalla Metafisica, che i moderni hanno il torto di abbandonare.

Commentando il XIII Prolegomeno — « de inferiori mundi natura » — il Doria si adopera a trovare ai quattro elementi naturali quattro idee divine metafisicamente corrispondenti (le forme sostanziali prime, le anime che se ne rivestono, la materia o estensione sostanziale, le idee passanti all'atto dall'Intelligenza al Divino Esemplare) e a vedervi — come nel *Timeo* — figure geometriche (fuoco-piramide, aria-tetraedro, acqua-icosaedro, terra-cubo) le cui « commutazioni » non sono che « trasformazioni » di quelle figure fondamentali per la varietà dei triangoli di cui esse si compongono.

L'unica stranezza di Platone, osserva il Doria, è che la terra non si muti negli altri elementi (ad esempio, in etere celeste). Il resto è chiaro. Dio ha creato le forme infinite in proporzione aritmetica, e i quattro elementi « nella proporzione delle due medie continue proporzionali in proporzione geometrica », sicché dalla proporzione aritmetica delle forme prime e dalla proporzione degli elementi è scaturita l'armonia dell'Universo. Qui il Doria trae le conseguenze dalla sua ferma convinzione della spiritualità dell'estensione, nonostante — osserviamo noi — l'esplicita esclusione che Platone fa della materia dalla realtà dell'ente (52 B). Egli ritiene che Platone spieghi la corrispondenza tra elementi e specie sensibili col criterio delle delimitazioni geometriche, raffigurate in quattro dei cinque solidi regolari, i quali a loro volta traggono tutti origine dal triangolo. Pare che il massimo sforzo interpretativo si fermi qui, e che venga tralasciato l'altro grosso problema: se la materia è un principio generativo, essa ha cominciato ad esistere, o se — come è assurdo pensare — era una pura essenza poi decaduta. Ma se il Doria ha pensato ad una materia non solida, spirituale (come *l'étendue intelligible* di Malebranche), ciò lascia spazio soltanto ad una considerazione immaterialistica. Quando basta per valorizzare la metodologia geometrica, neglignendo la grossa questione relativa alla creazione, ossia tralasciando di chiarire le forme del passaggio reale dalla Geometria alla Fisica, ove si verifica il sorprendente fenomeno dell'presenza di qualità che con quelle della pura geometria non hanno nulla in comune (pensiamo al peso e alla resistenza, o, in genere, a tutto quanto c'è di « corporeo » negli oggetti sensibili, non ricavabile dalla geometricità).

Nel XIV Prolegomeno Fox Morcillo spiega la formazione dei corpi misti, individua le qualità fondamentali degli elementi (caldo dal fuoco, freddo dalla terra, umido dall'acqua, secco dall'aria, che spiegano la varietà di stato dei corpi) ma il problema della continuità Geometria-Fisica non si ripropone. Credano pure i cartesiani di aver portato vittoriosi attacchi, ma, secondo il Doria, Cartesio ha scritto sulla natura un romanzo, e Newton, se è stato capace di spiegare le proprietà fisiche riguardo a noi, non è per nulla riuscito a spiegarne l'origine.

Il Morcillo riporta, nel XV Prolegomeno, la dottrina platonica dell'anima come essenza media tra corporeo ed incorporeo, automoventesi, dottrina ripresa dai neoplatonici rinascimentali. Ma l'insegnamento piú

alto di Platone sta nell'aver individuato nell'anima le proporzioni numeriche, geometriche e musicali. Epicurei, Spinosisti, Lockiani vanno sotto accusa per incapacità di addurre ragioni, i primi degli atomi, i secondi della negazione di intelligenza e provvidenza, gli ultimi della realtà della materia da cui muove l'atto conoscitivo. Qui il Doria dà la stura ad un lungo discorso sull'immortalità e sulla trasmigrazione delle anime, per negare la reincarnazione delle umane in corpi di animali: per lui Platone ha sempre visto le anime buone andare verso gli Elisi e le anime malvage purgarsi dei loro vizi nel Tartaro. Quello della degradazione — di cui al *Timeo* 42 B e segg. — è un apologo, di cui si riparlerà, in dissenso col Morcillo, nell'ultimo prolegomeno.

Il XVI Prolegomeno tratta dei quattro « animalium genera »: le Intelligenze celesti, gli animali aerei e volatili (Demoni, Uccelli, gli Eroi) e infine gli uomini e gli animali terrestri. Secondo Doria l'interpretazione di Fox Morcillo dà luogo all'equivoco: la natura degli dei e degli uomini si confonderebbe con quella degli uccelli e degli animali terrestri. Noi sappiamo, dice Doria (e anche il teologo spagnolo sa), che Platone (cfr. IX Proleg.) ha concepito soltanto una sostanza spirituale e incorporea, quindi tra i quattro ordini regna un'analogia sostanziale, ma ciò non significa doversi dedurre che identiche proprietà caratterizzino i quattro ordini, come la partecipazione all'Intelligenza divina non significa che in tutti ci sia, per esempio, l'idea innata di Dio e l'attributo dell'intelligenza. Secondo Fox i quattro ordini corrispondono a quattro principi elementari materiali di cui si rivestono: *caelestes nimirum dii igni...: Daemones aeri, Heroes aquae, homines terrae.*

Il Doria passa, poi, ad esaminare la posizione di Aristotele negatore di una Provvidenza, ed indaga le ragioni del maggior favore accordato, in età rinascimentale, allo Stagirita rispetto a Platone: ragioni storiche — il trionfo arabo contro « gli dei dei Gentili », e il ritorno dell'aristotelismo — alla quali il Doria non contrappone altro che una bigotta difesa della magia e dei miracoli.

Il XVII Prolegomeno tratta « de morborum causis et remediis ». Intemperie e alterazioni dell'equilibrio umorale, sono, secondo il dettato della antica medicina greca, le cause principali dei morbi. Ma il ragionamento sconcertante è sull'idea della Sanità, che è proporzione, armonia, perfezione del corpo; e questa proporzione è « metafisica e generale cagione della Sanità », che consente che torni in scena di nuovo il « Dio geometra », produttore di forme eterne, che regge e mantiene l'universo con la sua vitalità efficiente. Segue una lunga enunciazione di precetti igienici e pedagogici, dalla quale prescindiamo.

Siamo giunti, così, all'ultimo Prolegomeno, il XIX, « de Faeminarum, Avium, faerarum, aqatillumque generatione ». Il Doria avverte che su questi argomenti Platone, per evitare di cadere in contraddizione con quanto ha detto in altri dialoghi, si abbandona alla fantasia poetica. Ritorna il motivo-rifugio di tutta la cultura doriana: Platone è filosofo, teologo, artista. Una personalità unitaria in cui noi distinguiamo i tre aspetti, dei quali l'uno non è da meno dell'altro, ciascuno non è meno *serio* dell'altro.

Scrutando con « serietà » negli scherzi platonici il Doria ritiene che tutto quanto Platone ha detto sulla trasmigrazione di uomo in femina e poi in bestia sia solo una conveniente concessione all'uso malizioso che i Sacerdoti facevano di questa credenza. Ma, osserviamo, si addice all'autore del *Parmenide* un'autentica convinzione in tal senso? La donna, questa reincarnazione degradata, induce — con un passaggio improvviso — il Doria a pronunciare giudizi che ci incuriosiscono: le donne hanno intelligenza scientifica, ma non inventività, hanno struttura piú delicata ma perciò anche piú vivace nei movimenti, e sono piú rapide nel pensare. In Geometria e in Metafisica, « scienze difficilissime ad acquistarsi », gli uomini hanno maggiori attitudini delle donne, sia per attingere verità teologiche, sia per essere sapienti legislatori e buone guide della repubblica. L'uomo ha capacità di meditazione astratta ed universalizzante che la donna non ha. La donna — pensa il casto frate spagnolo, interpretando Platone — è piú sensuale per la sua stessa destinazione naturale a desiderare il seme generativo.

Ma è in genere contro la trasmigrazione degradante che il Doria si scaglia, nella convinzione che « Platone burlava ». La verità è che Platone — di ciò ci convince il *Parmenide* — non ha potuto mai ritenere che le anime fossero tutte uguali, come invece interpreta Fox Morcillo: ciascuna ha le sue peculiari proprietà, ciascuna un suo particolare grado di partecipazione al Divino. Perciò non è possibile la trasmigrazione degradante, come non è possibile un ritorno dell'anima degradata ai gradi superiori. E neppure si può dire — con Aristotele e Locke — che l'anima sia *tabula rasa*: in questo caso, sí, le anime sarebbero tutte uguali, mentre invece le anime posseggono le idee innate, in maniera piú o meno chiara in ciascuna.

Queste elementari tesi platoniche sono illustrate con una serie di similitudini e di immagini, che né concorrono ad illuminare né tantomeno ad integrare il loro contenuto speculativo. Vi ritorna l'immaginoso mito della caverna, la metafora della nave con tanti uomini che è simbolo della vita, ritorna il motivo dell'analogia tra gli ordini dei viventi (l'approfondirà il Malpighi), fino alla descrizione delle anime abitatrici felici delle sfere celesti, con l'immancabile avvicinamento al Paradiso di « Santa religione cristiana »; e di qui l'argomento della comunione d'amore delle anime, su cui il Doria fa esibizione di due suoi sonetti.

Pareva promettere un grosso discorso, il Doria, nell'esame dell'ultimo Prolegomeno, ma l'abbiamo letto invano: vi troviamo banali cenni a) all'oblio in cui cadono le anime quando vanno a « chiudersi » nell'utero femminile, b) alla loro incilnazione a vegetare nel corpo all'infinito, e quindi alla volontà di riproduzione, c) alla presenza del piacere negli organi di senso e al loro biasimevole eccesso, d) alle passioni e alla loro analogia con le caratteristiche degli animali bruti, e) alla necessità di un buon governo, alieno da ogni forma di tirannide. Insomma... vino vecchio e nemmeno in botti nuove!

Non mancano considerazioni spicciole sulla morte, che gli animali bruti ignorano, gli uomini, invece, temono, resistendo al timore solo con

la speranza di miglior vita (e non certo scacciandone — come gli Epicurei — l'incubo). E ritornando per un momento alla reincarnazione degradata delle anime dei cattivi, se Platone lo ha detto è certamente « in apologo ».

Se termina qui il commento a Fox Morcillo, non termina il lungo scritto. Esso si conclude prolissamente con un'ultima esaltazione del carattere « divino » della filosofia platonica, ove « sfavillano i lumi di una sapienza soprannaturale... simile in tutto a quella della Santa Rivelazione Cristiana », con un invito all'umiltà rivolto alla mente umana, con un ribadimento del postulato dell'eterna produzione divina deducibile « con metodo di raziocinio attratto, e metafisico, ma però naturale » dai tre principi, Dio, Idea, Materia (estensione spirituale, s'intende!).

Invano cercheresti ancora qualche lume sul ripetutamente conclamato principio speculativo intorno alla funzione della Geometria per un approccio alla Metafisica. L'iniziale proclama metodologico rimane tale, senza un minimo di dettagliato sviluppo. L'uso dell'apologo copre, con tempestiva opportunità, questo limite della meditazione, che si schiude subito all'accoglimento del racconto biblico e alle considerazioni sulle differenze e sulle affinità tra cosmogonia timaica e creazione cristiana.

\* \* \*

G. B. Vico ha avuto espressioni di sincera ammirazione per il Doria « una mente che spesso balenava lumi sfolgoranti di platonica divinità » (*Autobiografia*), ed è fuor di dubbio che la figura di Doria, inserita nell'appassionato dibattito speculativo tra cartesiani da una parte e difensori del platonismo tradizionale dall'altra, assuma un particolare significato. In un primo momento attratto dalle promesse della geometria, ne ha poi avvertita l'insufficienza; né egli stesso è riuscito ad evidenziare la connessione tra ordine geometrico e ordine metafisico. Tra l'uno e l'altro non c'è continuo, rimane un iato. Ma non è così anche della dicotomia cartesiana? Se la ghiandola pineale allude al *dove*, essa non spiega *come* lo spirituale operi nel naturale: né soddisfa razionalmente la teologica soluzione della « creazione continua » con cui Cartesio vuole spiegare l'azione di Dio sul mondo. Tuttavia lo sforzo cartesiano di razionalizzazione annida una minaccia per l'ortodossia. Il problema viene avvertito dal Doria, che sembra propendere per l'esclusiva spiritualità del reale, in un ordine di idee analogo a quello di un Malebranche o di un Berkeley, ma di fronte ai dilemmi egli preferisce imboccare i sentieri dell'ortodossia con un salto dalla logica matematica all'ontologia, senza una puntuale penetrazione critica e senza mediazioni. Il suo obiettivo era di opporre comunque un bastione contro il trionfante cartesianismo, che pareva insidiare l'ortodossia cristiana.

Per Doria il commento al Morcillo rappresenta, crediamo, l'occasione per proclamare il proprio iniziale consenso entusiastico al metodo matematico (il numero come principio dell'armonica realtà del mondo, *Tim.* 47 A, i triangoli come delimitazioni matematiche quantitative, *πέρατα*,

*Tim.* 53 C) ma di fronte alle difficoltà che gli presentava il problema degli enti matematici come frammezzanti realtà metafisica e realtà fisica, egli opta per le verità teologiche della creazione, accorgendosi, scrive De Ruggiero, « che il metodo geometrico è troppo ipotetico, cioè non giustifica l'esistenza degli enti che assume, e pertanto è inadatto alla filosofia ».

Certo, non manca qualche presentimento delle idee della *Scienza nuova*, ma l'immediata entusiastica adesione allo spirito della dommatica spesso spinge l'erudito nel luogo comune e alla rinuncia ad ulteriori possibilità di sviluppo. E che l'idea fosse gravida di sviluppi lo attesta il Vico (*De antiquissima*, IV, 1): « Di qui si può dubitare se... come il corpo e il moto sono l'argomento proprio della fisica, così il conato e la virtù dell'estensione non siano la materia propria della metafisica. Questa idea la debbo a te, illustre Paolo, che riponi nella fisica gli atti e nella metafisica le virtù ». Ci sembra un'autorevole testimonianza, generosa ma schietta, della buona cultura e delle capacità intuitive del Doria: una figura certamente non eminente per originalità, ma indiscutibilmente emblematica e perciò essenziale nella ricostruzione di una temperie culturale.

GIUSEPPE MARTANO